



Lecture di Nuovi Classici
per il III Millennio
Fede, Logos, Ethos

Incontri in Ambrosiana 2014/15
Lunedì 12 gennaio 2015 • IV° Incontro • della IIIª Serie

Policraticus (*L'uomo di governo*)
di **Giovanni di Salisbury**

Passi scelti e commentati da Fabio Trazza
modera Luisa Secchi Tarugi

introduzione e conclusione
Pier Francesco Fumagalli e Abd al-Sabur Turrini



Milano • Piazza Pio XI, 2 • Sala Accademie "E.R. Galbiati" • ore 18:00-20:00

Logo: elaborazione da un particolare del Codice Bibbia Ambrosiana, B 32 inf. 1: per rappresentare le Letture comuni tra ebrei, cristiani, musulmani; il rimando alla convivenza nella perfezione, tipica di un globo che raccoglie elementi diversi come cieli, sole, luna, stelle; la provenienza millenaria per la riproposta nel III millennio.

In copertina, figura 1: Particolare della miniatura sul Manoscritto ambrosiano di Aulo Gellio, *Noctes Atticae* (a. 1448).

Tutti i particolari negli otto opuscoli delle *Letture di Nuovi Classici*.

Nel nono sedicesimo di Sala, l'ultimo, sarà pubblicata l'intera miniatura.

Letture di Nuovi Classici

Qui in Ambrosiana, nella Sala delle Accademie, il confronto è vivo e vitale sia tra le religioni abramitiche, sia con quanti sanno che la fede e la conoscenza vanno sempre alimentate, perché sono doni che l'uomo coltiva e che non possiede mai. Bisogna continuamente rimettersi in cammino per apprendere di nuovo. E non solo il nuovo, ma quanto di più primordiale possa esistere. Il dialogo e il confronto con il pubblico - dinanzi alla città e per la città - non è mai generico, perché fondato sui riscontri testuali dei Classici proposti, e reso attuale attraverso le loro pagine più nutrienti e gustose. L'accesso alle fonti è garantito sempre da una lettura critica, mediata dall'esperienza accademica. Cercando di comprendere e di rispondere con rigore etico alle domande e alle sfide della vita di uomini impegnati nel passato e nel presente, si intravede, oltre i limiti del dubbio e del ragionevole, la prospettiva metafisica senza la quale i problemi da affrontare potrebbero risultare insolubili.

Comitato Scientifico:

Giampiero Alberti, David Assael, Elena Lea Bartolini De Angeli, Gino Battaglia, Gianfranco Bottoni, Paolo Branca, Giorgio Buccellati, Franco Buzzi, Vermondo Brugatelli, Massimo Campanini, Edoardo Canetta, Myrna Chayo, Donatella Dolcini, Chiara Ferrero, Michela Beatrice Ferri, Pier Francesco Fumagalli, Alessandro Ghisalberti, Giulio Giorello, Giuseppe Laras, Paolo Magnone, Vito Mancuso, Raffaella Mortara, Paolo Nicelli, Abd al-Wahid Pallavicini, Yahya Pallavicini, Gioachino Pistone, Roberto Pontremoli, Roberto Mario Radice, Luisa Secchi Tarugi, Claudio Stercal, Fabio Trazza, Abd al-Sabur Turrini.

Ente promotore:

Veneranda Biblioteca Ambrosiana.

Con la collaborazione di:

Centro Studi Camito-Semiti, CO.RE.IS. Comunità Religiosa Islamica Italiana, Fondazione Maimonide, Interreligious Studies Academy, Istituto Studi Umanistici F. Petrarca, Servizio per l'Ecumenismo e il Dialogo della Diocesi di Milano, UCID Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, Università Cattolica del S. Cuore, Università degli Studi di Milano.

La lettura di “Nuovi Classici” prevede:

- un presidente e un moderatore per presentare i protagonisti dell’incontro, favorire la discussione tra il pubblico e concludere;
- la lettura e il commento dei brani, generalmente tratti da un’opera di un Autore delle tradizioni ebraica, cristiana e islamica, risalente al periodo tra il IX e il XIII secolo.

*La serie di 9 incontri nel 2014/2015 ha cadenza mensile.
Il programma è pubblicato qui in ultima di copertina.
L’ingresso del pubblico è libero e aperto a tutti.*

Fabio Trazza è curatore della newsletter e organizzatore della comunicazione web della Veneranda Biblioteca Ambrosiana. Giornalista pubblicista, ha fondato e diretto *il Narratario*, pubblicando oltre 1.000 articoli. Ha studiato filosofia medievale con Franco Alessio e Mario Dal Pra presso l’Università degli Studi di Milano, dove ha ottenuto la laurea con Enzo Paci, *maxima cum laude*. Ha insegnato oltre 45 anni negli istituti statali d’istruzione superiore. Partecipa attivamente agli “Incontri in Ambrosiana”.

Luisa Secchi Tarugi, anima a Milano in Università “Card. Colombo” gli incontri sui “Miti e simboli tra Oriente e Occidente”. Presiede l’Istituto di Studi Umanistici F. Petrarca, fondato nel 1988 con Sesto Prete (Univ. L.Kansas) e Lionello Sozzi (Univ. Torino), Presidente Onorario (fino alla scomparsa) P. O. Kristeller. L’Istituto, che ha operato dal 1989 presso l’Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, è dal 1991 membro della Fédération Internationale des Sociétés et Instituts pour l’étude de la Renaissance, con sede a Parigi. A Pienza l’Istituto Petrarca organizza un convegno internazionale annuale.

Pier Francesco Fumagalli è Vice Prefetto della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e Vice Presidente dell’Accademia Ambrosiana, di cui dirige tre Classi di Studi. Si può dire di lui ciò che lui ha scritto su Materia Giudaica [IX/1-2 (2004)] del suo maestro Enrico Rodolfo Galbiati: «promotore di fraterni rapporti con i cristiani di altre chiese e confessioni, con ebrei e mussulmani». Fedele alle intenzioni del fondatore dell’Ambrosiana e del suo maestro, coltiva e incrementa gli studi sull’Africa, sul Vicino ed Estremo Oriente. Docente di lingua e cultura cinese nell’Università Cattolica, è professore associato nell’Università Zhejiang di Hangzhou in Cina.

Abd As-Sabur Turrini, Direttore Generale della CO.RE.IS (*Comunità religiosa islamica*) Italiana e Responsabile del relativo Dipartimento di Studi Filosofici, che ha l’obiettivo di favorire un dibattito costruttivo tra religione e cultura, per realizzare la sintesi armoniosa di una sacralità intelligente e di un’intelligenza spirituale, secondo l’essenza più autentica dell’essere umano. Ripetutamente presente alle attività della WIPL (*World Islamic People Leadership*). È membro del Comitato Scientifico per la Lettura di Nuovo Classici *Fede.Logos.Ethos* nella Veneranda Biblioteca Ambrosiana.

Giovanni di Salsbury (1115-1180)

Introduzione, di P.F. Fumagalli

La vita di Giovanni di Salsbury – del quale ricorre il IX centenario della nascita – che fu segretario di Tommaso Becket e vescovo di Chartres, si svolge in un'epoca drammatica per l'aspro confronto che oppone in Europa l'impero e il papato, e che aveva visto cinquant'anni prima papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV in aperto conflitto. E' l'età di s. Bernardo asceta, mistico ma anche influente nelle questioni politiche del suo tempo, dell'infuocato riformatore bresciano Arnaldo canonico agostiniano, di Federico Barbarossa prima trionfatore poi umiliato per l'intervento di Milano nella Lega Lombarda. Giovanni compone il suo trattato sul buon governo – *Polycraticus* – mentre Papa Adriano IV (Niccolò Breakspear, unico papa di origine inglese, 1154-1159) era costretto dalle circostanze a cercare accordi sia con l'imperatore che con i Normanni, mentre Federico nel 1158 aveva abbattuto l'orgogliosa potenza di Milano. Antipapi e scismi laceravano la chiesa, ed in Inghilterra Enrico II d'Angiò-Plantageneto (1154-1189) perseguiva il disegno di sottomettere ancor più la chiesa alla nazione. Il suo cancelliere, poi arcivescovo di Canterbury, avrebbe pagato con la vita l'opposizione ai disegni del re, istigatore di quattro cavalieri normanni che assassinarono Tommaso Becket nella cattedrale.

L'attualità di quest'opera nella vita politica e religiosa contemporanea appare chiara, solo che si ponga mente ai conflitti che tuttora lacerano nel mondo i sostenitori di stati a legislazione religiosa, e di stati definitivamente svincolati dal connubio religione-stato. Il mancato incontro fra tradizione e modernità lascia aperto lo spazio per conflitti tragici a dimensioni internazionali, con la violazione dei più elementari diritti umani. La lettura del *Polycraticus* – che sostiene la responsabilità di ciascuno di fronte al potere, per promuovere il bene sociale secondo la volontà divina e la giustizia – è quindi di costante interesse, come vedremo stasera.

Giovanni di Salisbury:

Polycraticus sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum

Presentazione, di L. Secchi Tarugi

Giovanni Saresberiensis nato nel 1115, di origine sassone, andò in Francia nel 1136, studiò a Parigi come allievo di Abelardo, Guglielmo di Conches, Gilberto Porretano e strinse amicizia con Pietro di Celle. Dopo aver partecipato al Concilio di Reims tornò in Inghilterra nel 1150 e divenne, a Canterbury, segretario di Theobaldo Bec e successivamente di Tommaso Beckett di cui scrisse una biografia, ricoprendo una parte importante nella disputa fra il Primate e il Sovrano Enrico II d'Inghilterra. Morì a Chartres, di cui era Vescovo, il 25 ottobre 1180. Il *Polycraticus* è un manuale di buon governo, scritto sotto il pontificato di Adriano IV e completato nel 1159 in cui non si tratta esclusivamente del conflitto fra potere temporale ed ecclesiastico con l'affermazione della superiorità del potere papale, ma si analizza anche quale debba essere il comportamento del popolo di fronte a un principe la cui autorità assuma sin dall'inizio un carattere tirannico. La non liceità della resistenza al tiranno e quindi anche del tirannicidio è racchiusa in una celebre pagina dell'Epistola ai Romani (13,1-4): "Ognuno sia sottomesso all'autorità costituita poichè non c'è autorità se non da Dio. Chi si oppone all'autorità, quindi, si oppone all'ordine stabilito da Dio". L'accettazione passiva del dominio è l'unica via indiretta attraverso la quale i membri di una data comunità possono sperare di ottenere governanti migliori; consiste nel correggere i propri errori e pentirsi dei peccati in conseguenza dei quali hanno ottenuto un principe ingiusto. Tuttavia c'è un'altra interpretazione del testo paolino in base alla quale c'è la convinzione che le autorità costituite debbano essere ubbidite solo "se operano effettivamente al servizio di Dio". Giovanni sembrerebbe talvolta attribuire questo secondo significato alle affermazioni paoline. Nel Libro VI cap. 27 si legge: "Sono convinto veramente che si debba devotamente sostenere l'autorità costituita e per quanto mi ri-

guarda, lo faccio con piacere, finché essa si assoggetta a Dio e segue i suoi comandamenti. Ma quando non li osserva e tenta di coinvolgermi nella sua guerra contro Dio, rispondo a gran voce che Dio va preferito a qualsiasi uomo”. “Oportet oboedire Deo magis quam hominibus” (Atti, 5, 29).

Quella della ribellione è un’eventualità che Giovanni sembra citare per dovere di completezza, ribadendo il principio che non si devono fare atti di ribellione al capo, perché questo si ripercuoterebbe su tutte le membra. “Qualunque malevolo attacco al capo o al corpo è un crimine gravissimo, quasi un sacrilegio: se non è diretta aggressione contro Dio, è comunque un’aggressione contro il principe che è una sorta di immagine terrena della divinità” (VI, 25).

Opporsi al principe diventa un atto di alto tradimento in quanto è un rifiuto a riconoscerne la superiorità indiscussa che gli deriva dall’investitura celeste.

Ma in altri punti (VIII, 20) esprime la necessità che i tiranni vadano eliminati perché chi opprime il popolo perde i tratti di somiglianza con Dio e diventa Lucifero, una figura che, in quanto tale, “deve essere uccisa” (VIII, 17). L’assassinio del tiranno diventa un atto “giusto” (VIII, 20), “onorevole” (VIII, 18) e addirittura “pio” purché sia compiuto “in ossequio al volere divino” e senza venir meno ai propri doveri religiosi (VIII, 20).

La sua contraddizione consiste in questa affermazione: “Non nego comunque che i tiranni siano ministri di Dio che secondo il suo giusto giudizio, volle vi fosse una sfera temporale..., un’autorità massima attraverso la quale si punissero i malvagi, si mettessero alla prova e si correggessero i buoni” (VIII, 18).

“Sono i peccati del popolo a rendere possibile il regno degli ipocriti”: c’è qui una ripresa dal Libro di Giobbe e anche dalla teologia della storia agostiniana: il tiranno è male, ma è scelto in base ai criteri “imperscrutabili”, ma mai “ingiusti” per far scontare ogni colpa al popolo che governa in modo da consolidare la virtù della parte minoritaria che non ha peccato (*De civitate Dei*, V, 21).

Tutti i principi ricevono da Dio l’incarico, il “ministerium” di punire il male presente nel mondo, conseguenza della caduta e per impedire che gli uomini “massa peccati” (*De diversis quaestionibus ad Simpliciam*, (I2, 16) “banco di pesci” si impegnino a divorarsi gli uni con gli altri.

(De civitate Dei XI, 18). La nomina dei primi sovrani di Israele fu dettata dalla collera divina e il metodo più efficace per liberarsi dai tiranni consiste nell'affidarsi alla misericordia divina. Quando un sovrano calpesta la legge sacra e riduce il popolo in schiavitù è "Dio stesso che viene chiamato al combattimento" (VIII, 17) in quanto è colui da cui proviene ogni autorità terrena.



Appunti del Curatore

per una nota ricostruttiva della formazione
di Giovanni di Salisbury,
una volta attraversata la Manica:

1136-37 inizio degli studi di dialettica con il famoso Pietro Abelardo;
1137-38 con un logico poco noto, Alberico (probabilmente di Parigi)
e con il connazionale Roberto di Melun, ancora sulla dialettica;

1138-41 con il grande grammatico Guglielmo di Conches a Chartres o,
più verosimilmente, nella stessa Parigi;

1138-1141 con un altro famoso *magister* della Scuola di Chartres,
Thierry di Chartres, sulla retorica;

1140-41 con uno studioso tedesco sconosciuto, Hardewin, e un certo
Richard *il Vescovo*, per la specializzazione nel trivio e su alcuni soggetti
del quadrivio;

1141-42 con il famoso teologo Porretano, Gilbert di Poitiers, per
l'iniziazione alla teologia;

1142-44 e con il suo successore a Parigi, Robert Pullen, per la teologia
e verosimilmente anche per la teoria politica;

1144-1145 ancora sulla teologia con un meno noto Simone di Poissy;

1141-46 approfondimenti con un noto commentatore di Prisciano,
Peter Helias e con l'aristotelico Adam du Petit Pont, il Parvipontanus.

E per una segnalazione della precarietà degli studi sulla poesia
di Giovanni di Salisbury:

Entheticus minor (in Policraticum, con datazione 1159)

Entheticus maior (926 distici elegiaci — 1852 versi) (1147-1154)

— con Becket in mente —

Incipit modellati su Orazio (Ep. I, 20), Ovidio (Tr. 1, etc.),
e poeti satirici. [ed. cr. Pepin]

Incontro con
sul

Giovanni di Salisbury
Policraticus

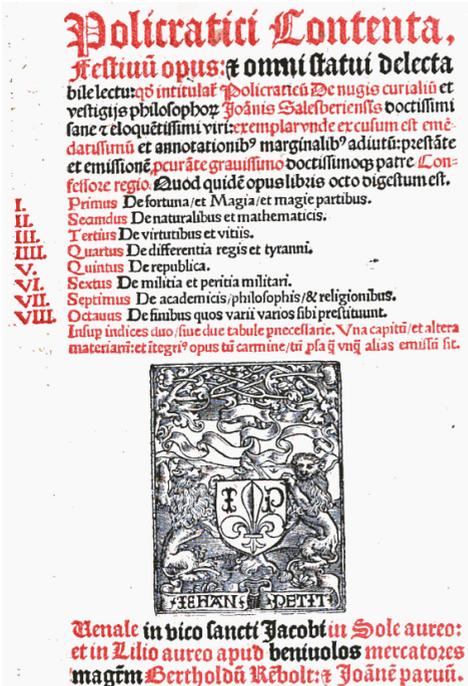


Figura 2: *Policratici contenta*,
Restiuū[m] opus ... q[uo]d intitulat[ur] Policraticu[s]
de nugis curialiu[m] et vestigijs philosopho[rum]
Ioan[is] Salesberiensis - 1513.

« Si quis amat verum,
 tibi sit gratissimus hospes ».

(Entheticus in Policraticum, Incipit, v. 21)

« Il benessere pubblico,
 cioè dei singoli
 e della comunità,
 consiste nella sicurezza della vita:
 infatti non vi è nulla
 di più salutare
 della sua sicurezza ».

(Policraticus, Libro III, Capitolo I)

Introduzione e conclusione di

Pier Francesco Fumagalli e Abd al-Sabur Turrini

Testi scelti e commentati da

Fabio Trazza

Moderatore

Luisa Secchi Tarugi

Policraticus

Passi scelti e commentati da Fabio Trazza

Policraticus,
Libro III,
Capitolo I.

Mi sembra che l'unica ed autentica sicurezza della vita sia raggiunta solo quando la mente è illuminata alla conoscenza della realtà dallo Spirito vivicante ed è accesa all'amore dell'onestà ed al culto delle virtù. La conoscenza precede il culto della virtù, poiché nessuno può cercare veramente ciò che ignora, né tenere validamente testa al male senza conoscerlo. Il tesoro della conoscenza può essere da noi raggiunto in due modi: o tramite l'esercizio della ragione, che conduce il nostro intelletto a trovare quanto gli è accessibile; oppure tramite la rivelazione della Grazia, che ci mette davanti agli occhi quanto è nascosto. Così, tramite la natura o tramite la Grazia, ciascuno può accedere alla conoscenza della verità ed alla scienza del necessario. Suscita la più grande ammirazione il fatto che ogni uomo porti nel proprio cuore le verità indispensabili, in una sorta di libro aperto dalla ragione, nel quale non solo sono disposte le immagini di tutte le cose visibili, ma si trovano anche, scritte dal dito di Dio —Sommo Artefice—, le stesse cose invisibili. [...]

Rm1, 20.

Policraticus,
Libro III,
Capitolo I.

La conoscenza ha una sua certezza che trova fondamento nella scienza e nella fede. Ma il discorso sulla fede va per ora rinviato: sarà fatto a tempo e luogo debito. D'altro canto la scienza deve essere consapevole di sé: ciò non può avvenire se essa non misura le sue proprie forza, se ignora le forze altrui.

Policraticus,
Libro III,
Capitolo II.

Il primo compito che ricerca la sapienza consiste nel contemplare che cosa sia egli stesso. [...]

Un ottimo criterio per valutare la fede e la

sincerità di ciascuno è quello delle azioni: infatti le opere che uno fa testimoniano per lui. Ma chi non conosce se stesso, che cosa conosce di utile? « Se non lo sai, bellissima fra le donne, esci fuori dietro le orme del gregge ». E l'oracolo d'Apollo, che si crede disceso dal cielo: « Notiseliton » cioè « conosci te stesso ». Non diversamente il poeta etico:

E ancora, miseri: imparate a conoscere le leggi della natura. / Che cosa siamo; per quale motivo nasciamo; qual è il nostro posto / di gara; dove comincia e dove finisce un giro di pista non troppo brusco; / qual è la misura giusta della ricchezza; quali sono i desideri / legittimi; quale utilità ha il pericoloso denaro; quanto sia dannoso / donare ai fanciulli ed ai cari parenti; chi Iddio ha voluto che tu / fossi e a quale posizione sei destinato nelle vicende umane.

Una simile contemplazione genera un frutto diviso in quattro parti: il vantaggio per se stessi, la carità verso il prossimo, il disprezzo del mondo e l'amore di Dio.

Fra i tanti crimini che chi detiene il potere può commettere, nessuno è più grave di quello compiuto contro il corpo stesso della giustizia.

Fra il principe e il tiranno vi è un'unica ma fondamentale differenza. Il principe obbedisce alla legge e governa secondo il proprio giudizio il popolo, del quale si ritiene servitore. Egli rivendica per sé la direzione dello stato e tutti i compiti che ne conseguono in nome della legge; ed è superiore agli altri nel senso che mentre essi, in quanto privati, sono ritenuti responsabili solo dei loro affari privati,

Cv 5, 36.

Ct 1, 7.

Trattato del maestro di Giovanni Abelardo.

Persio, Sat. III, 66-72.

Junctura acris ripresa in Montale.

Circa la satira per Persio, con ingenuo ludo correggere mores pallentes. Poi, infra: L.VII fine cap. XXV.

Policraticus, Libro III, Capitolo XV.

Policraticus, Libro IV, Capitolo I.

egli si sobbarca dei problemi di tutti. Dunque non è senza ragione se si concentra in lui il potere; ma perché egli sia autosufficiente nel perseguire e nel realizzare l'utilità di ciascuno e di tutti e nel disporre nella migliore delle condizioni lo stato, le cui parti stanno tra loro in rapporto di reciproca relazione. Così facendo, del resto, non si fa che seguire la natura, la miglior guida del vivere; essa ha riunito tutti i sensi del suo microcosmo o mondo minore —cioè dell'uomo— nel capo, e gli ha sottomesso tutte le membra in modo tale che esse si muovono correttamente solo quando seguono i comandi di un capo sano.

Cicerone,
De amicitia,
V, 19.

Microcosmo
Scuola
di Chartres.

Policraticus,
Libro IV,
Capitolo II.

Dig. 1, 3, 31.

I principi non devono credere che sottomettersi alla legge sia un'umiliazione. [...]

Tutti sono vincolati alla necessità di rispettare la legge; a meno che vi sia qualcuno cui sembri concesso di comportarsi ingiustamente. Tuttavia, il principe è detto essere sciolto dai vincoli della legge, non perché gli sia lecito commettere delle ingiustizie, ma perché deve promuovere l'equità non per timore della pena ma per amore della giustizia, procurando il benessere dello stato e antepo-
nendo in ogni circostanza il bene altrui alla sua propria volontà.

Ma come parlare di una volontà politica del principe, quando nulla in quest'ambito gli è concesso volere, se non ciò che la legge e l'equità consigliano o ciò cui porta il calcolo della comune utilità? La sua volontà deve avere la forza del giudizio.

L'equità, come sostengono esperti giuristi, è un accordo delle cose che le equipara tutte secondo ragione e cerca di stabilire regole analoghe

Ibidem,
incipit.

per situazioni analoghe, imparziale di fronte a tutti nell'attribuire a ciascuno il suo.

Cicerone,
De Amicitia,
XXVII, 100;
Top, IV, 23

La legge, poi, è l'interprete dell'equità, il tramite della volontà di equità e di giustizia.



Nel creare re e sacerdoti non bisogna privilegiare il riguardo per la stirpe sopra i meriti della virtù, ma le giuste aspettative dei sudditi fedeli; non appena eletti, devono infatti dimenticare le passioni della carne per fare solo quanto sia richiesto dalla salute dei sudditi.

Poliraticus,
Libro IV,
Capitolo III.

Il principe dunque sia per per i suoi sudditi padre e marito o —se ha mai conosciuto figure più tenere— le impersoni. Si preoccupi di essere amato più che di essere temuto e dia di sé una tale immagine che i suoi sudditi, per devozione, preferiscano alla loro stessa la sua vita, e considerino la sua incolumità di vitale importanza per il bene pubblico. [esempi]

Opposizione
speculare:
Machiavelli,
Principe
Cap. XVII

Utilizzo molto volentieri questi esempi, perché ho scoperto che anche l'apostolo Paolo ne fece uso nel predicare agli Ateniesi. Questo illustre predicatore cercò di introdurre nelle loro menti Gesù Cristo, il Crocifisso, insegnando con l'esempio di molti Gentili che la liberazione proveniva dall'ignominia della croce. Egli li persuase che non si dà liberazione se non per mezzo del sangue dei giusti e di coloro che reggono la magistratura del popolo.

Poliraticus,
Libro IV,
Capitolo III.



Non dirò nulla della procedura richiesta per l'elezione del principe; soffermiamoci piuttosto sulla condotta di vita che gli è prescritta.

Poliraticus,
Libro IV,
Capitolo IV.

Policraticus,
Libro IV,
Capitolo V.

Io non mi oppongo alla ricchezza, ma all'avarizia del principe. [...]

Petronio,
Satira, 51.

In una satira di Petronio, Trimalcione racconta la storia di un artigiano che sapeva fabbricare coppe di vetro di una durezza pari a quella dell'oro e dell'argento. [*Segue il racconto*].

Penso inoltre che non si rende un buon servizio al genere umano quando si fa scomparire una nobile arte per mantenere alto il valore del danaro —fonte di avarizia, nutrimento di morte e causa di contese e di guerre— e della materia del danaro; valore che si sarebbe conservato anche senza l'intervento dell'uomo, non potendo essere senza valore ciò che misura il valore delle cose. Infatti:

Ovidio,
Fasti, 1,
217-218

L'unico valore oggi è il danaro; le ricchezze procurano gli onori, le ricchezze procurano gli amici; il povero è ovunque disprezzato.

È stato dunque ben più felice il proposito di quanti vollero bandire dallo stato ogni occasione di litigio ed ogni causa d'odio, per eliminarne anche gli effetti malefici. E questo è stato l'operato di Licurgo a Sparta e, nella Magna Grecia, l'insegnamento di Pitagora di Samo, che si ricorda come benefattore di tutta l'Italia, cui diede costituzioni valide e stabili. Volesse il cielo che l'oro e l'argento si svalutassero, e che mantenessero il loro valore solo quelle cose la cui utilità è raccomandata dalla natura, la miglior guida del vivere! Il povero allora non sarebbe più disprezzato, né il ricco onorato solo per il suo danaro, ma ciascuno sarebbe apprezzato per le sue qualità personali.

Cicerone,
De Amicitia,
V, 19.

Policraticus,
Libro IV,
Capitolo V.

Alcune cose valgono di per sé, altre per

l'opinione degli uomini. Così il pane e i generi di prima necessità, cioè gli alimenti e gli indumenti, per legge di natura valgono su tutta la terra: tutti infatti ricercano ciò che soddisfa i sensi. Che altro dire? Le cose che valgono per natura sono sempre le stesse per tutti. Quelle che seguono l'opinione hanno valore incerto: si affermano con le mode e con le mode svaniscono. [...] Il sovrano non dovrà ritenere propri i beni che amministra in nome altrui, né disporre a piacimento dei proventi del fisco, che sono pubblici. E in ciò non vi è nulla di strano, poiché il sovrano non è nemmeno padrone di se stesso, ma appartiene ai suoi sudditi.

Policraticus,
Libro IV,
Capitolo V.

Ricordo che in quella parte delle *Notti Attiche* che tratta della virtù di Filippo il Macedone, il suo amore per le lettere è descritto con lo stesso calore delle sue vicende di guerra, dei suoi trionfi, della liberalità della sua mensa, della sua umanità, o di qualunque altra cosa egli disse o fece di piacevole o di cortese. Riconosciutosi superiore agli altri in questa passione, Filippo si preoccupò di trasmetterla, quasi a fondamento del patrimonio ereditario, a quell'unico figlio che sperava avrebbe avuto il suo regno e la sua felicità. Per questa ragione, appena nato Alessandro, egli pensò di scrivere ad Aristotele, che confidava ne divenisse il maestro, quella famosa lettera il cui contenuto è il seguente: « Filippo saluta Aristotele. Sappi che mi è nato un figlio: ed io rendo grazie a Dio, non tanto perché mi è nato, quanto perché ha avuto la fortuna di nascere nel tempo in cui tu vivi. Spero infatti che, educato ed istruito da te, crescerà degno di noi e di grandi imprese ».

Gellio,
*Noctes
Atticae*,
IX, 3.

Policraticus,
Libro IV,
Capitolo VII.

Agostino,
De Doctr.
Christ.,
XIV, 22.

XVI, 25
e PL. 34,
48 e 74.

Policraticus,
Libro V,
Capitolo II.

Archigramator,
di Plutarco,
a detta di
Giovanni
di Salisbury,
ma di cui
non resta
traccia.

Idem
sull'autenticità
della
Istruzione
di Traiano.

Vi sono alcuni precetti della legge che hanno una necessità perpetua, che sono validi presso ogni popolo e che non possono in nessun modo essere trasgrediti impunemente. Prima della legge, sotto la legge e nella Nuova Alleanza, un solo precetto lega tutti quanti: « Non fare quel che non vuoi sia fatto a te; fai quel che vuoi ti sia fatto ».



Lo stato, secondo la definizione di Plutarco, è una specie di corpo che vive per concessione divina, agisce sotto lo stimolo della suprema equità ed è retto dalla guida della ragione. Tutti quanti ci educano e ci formano nella pratica della religione, trasmettendoci il culto di Dio —per non dire, con Plutarco, degli dei— occupano nel corpo dello stato il posto dell'anima. [...] Il senato svolge il ruolo del cuore, ed è all'origine di ogni iniziativa, buona o cattiva che sia. I giudici ed i governatori delle province rivendicano per sé la funzione degli occhi, delle orecchie e della lingua. I soldati e gli ufficiali corrispondono alle mani, mentre gli aiutanti del principe possono essere assimilati ai fianchi. Gli intendenti di finanza e gli ispettori richiamano l'immagine del ventre e degli intestini: se accumulano troppo avidamente e ritengono in maniera spropositata, generano innumerevoli ed incurabili malattie determinando, con il loro cattivo funzionamento, la rovina dell'intero corpo. I cantadini corrispondono ai piedi, che sono sempre in contatto con la terra. Essi richiedono un'attenzione sempre viva da parte del capo, perché nello svolgimento del loro servizio, cioè nel camminare, possono incontrare non pochi ostacoli; è giusto proteggere con calzature chi sostiene e muove la mole dell'intero corpo. Si provi a togliere

il sostegno dei piedi al corpo più robusto: esso sarà costretto a trascinarsi in modo vergognoso, penoso ed inefficace sulle mani, o a farsi portare sulla groppa di qualche animale.

Sono veramente convinto che si debba devotamente sostenere l'autorità costituita; e, per quanto mi riguarda, lo faccio con piacere, finché essa si assoggetta a Dio e segue i suoi comandamenti. Ma quando non li osserva e tenta di coinvolgermi nella sua guerra contro Dio, rispondo a gran voce che Dio va preferito a qualsiasi uomo. Fra inferiori e superiori deve esservi coesione ed interdipendenza, e certamente tutte le membra devono obbedire al capo; ma in modo tale che la religione venga rispettata.

Policraticus,
Libro VI,
Capitolo XXV.

Infatti non v'è nessuno che non goda della libertà e non desideri di avere la forza di conservarla; e non v'è nulla che, in caso di necessità, non verrebbe scambiato con essa. La schiavitù è una sorta di prefigurazione della morte, mentre la libertà è certezza di vita. Per questo gli uomini impegnano i loro beni nella ricerca del potere; e quanto più lo cercano, tanto più li sperperano. Ma una volta ottenutolo divengono tiranni e, disprezzata la giustizia, non si fanno scrupolo di opprimere e di umiliare sotto gli occhi di Dio i loro pari per rango e per natura. E sebbene solo a pochi sia dato di raggiungere il potere dei principi o dei re, è difficile o addirittura impossibile trovare uomini del tutto immuni da tendenze tiranniche. In genere si dice che è tiranno chi opprime un popolo con un governo violento. Tuttavia la tirannide può essere esercitata anche su di una ristretta cerchia di potere: se non su di un intero popolo, almeno fin dove si estende il proprio dominio. [...]

Policraticus,
Libro VII,
Capitolo XIX.

Quando si afferma schiacciando l'equità,

l'ambizione favorisce l'ingiustizia, alimenta la tirannide e promuove quanto la fa prosperare. Chi non riesce a prevalere con le sue proprie forze cerca di sfruttare quelle altrui. Basta uno sguardo per scorgere una moltitudine di cacciatori di potere e di cariche che circondano i governanti e si immischiano negli affari dello stato, cercando da una parte e dall'altra la via per innalzarsi, per divenire più influenti o almeno per sembrarlo, grazie alle loro relazioni. Essi sperperano il loro patrimonio, si sobbarcano di immense fatiche e non si fanno scrupolo di innalzare quanti potrebbero favorirli con servigi e lusinghe per accattivarsene la benevolenza. E così nessun ufficio è ottenuto gratuitamente, nessuno diviene comandante, giudice, centurione, banditore o perfino oste se non pagando. [...]

C'è chi, confidando nel proprio rango o nelle forze dei potenti, irrompe nella Chiesa con la violenza. Se bussa alla sua porta, non si fa scrupolo di minarne le mura ed i recinti: incita alla ribellione contro Mosè ed accende un fuoco profano nel tempio per contaminare i vasi. [] varcatane la soglia, spegne con l'inganno la lucerna di Dio, per irriderlo impunemente.

Se è sempre stato lecito adulare i tiranni, è sempre stato lecito raggirarli ed è sempre stato onorevole ucciderli, quando non vi fosse altro mezzo per tenerli a freno. Non mi riferisco, qui, ai tiranni privati, ma a quelli che opprimono un intero stato: i privati, infatti, possono essere facilmente controllati attraverso le leggi, valide per tutti.

Secondo l'autorità della Pagina Divina, uccidere i tiranni è lecito e glorioso. [*De exitu tyrannorum*]

Lv, 10, 1ss.
1 Re 3, 3.
J. Ratzinger
Policraticus,
Libro VIII,
Capitolo XVIII.

Policraticus,
Libro VIII,
Capitolo XX.
Titolo

Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Sala delle Accademie - ore 18-20
Lecture di Nuovi Classici
Programma degli incontri 2014-2015

Lunedì 6 ottobre 2014

I Fioretti di San Francesco

commento Chiara Ferrero, modera Alessandro Ghisalberti

Lunedì 17 novembre 2014

Pereq Shirà (Il Cantico della creazione)

commento Elena Lea Bartolini De Angeli modera Myrna Chayo

Lunedì 15 dicembre 2014

Kitâb al-fanâ fî al-mushâhada di Ibn Al-'Arabî

(Il libro dell'estinzione nella contemplazione)

commento 'Abd al-Wahid Pallavicini modera Giulio Giorello

Introducono e concludono gli incontri David Assael
e Paolo Nicelli

Lunedì 12 gennaio 2015

Policraticus di Giovanni di Salisbury

commento Fabio Trazza, modera Luisa Secchi Tarugi

Lunedì 9 febbraio 2015

Sefer ha-Mada' (Il libro della conoscenza) di Mosè Maimonide

commento di Giuseppe Laras, modera Giulio Giorello

Lunedì 16 marzo 2015

L'incoerenza dell'incoerenza dei filosofi di Averroè

commento Massimo Campanini, modera Yahya Pallavicini

Introducono e concludono gli incontri Pier Francesco Fumagalli
e Abd al-Sabur Turrini

Lunedì 13 aprile 2015

Le Śvetâśvatara Upaniṣad

commento Paolo Magnone, modera Donatella Dolcini

Lunedì 11 maggio 2015

Malḥad ha-talmidim (Il pungolo dei discepoli)

di Yaḡov Anatoli

commento Vittorio Robiati BenDaud

modera Elena Lea Bartolini De Angeli

Lunedì 8 giugno 2015

Rasâ'il ihwân al-ṣafâ' (Epistole dei Fratelli della Purità)

commento Carmela Baffioni, modera Massimo Campanini

Introducono e concludono gli incontri Paolo Nicelli
e Vermondo Brugnattelli
